

**Trent'anni del
Gruppo Italiano di Ricerca
su Origene e la Tradizione Alessandrina
(1994-2024)**

(Roma, Pontificio Ateneo Salesiano – 17 ottobre 2024)

Care amiche e cari amici,

qualche tempo fa mi è capitato di fare un sogno divertente: ero a un congresso, mi sembrava in una *location* del Caucaso, ma in compagnia di amiche di Pisa; con loro c'era anche il tempo di affacciarsi in cucina dove friggevano qualcosa di simile alle nostre «crescentine», del tutto insufficiente per i numerosi congressisti; io dovevo tenere la relazione finale, ma la sede dell'ultima sessione cambiava di continuo: quando arrivavo in quella prevista mi comunicavano che era un'altra e giunto lì mi si ripeteva la stessa cosa. Sul più bello, muovendomi da un posto all'altro, mi nasce la domanda: «Dove ho lasciato la mia relazione?», rendendomi conto di averla perduta, e a quel punto mi sveglio.

Non so se attribuire qualche significato premonitore a questo sogno in vista dell'incontro di oggi, con la celebrazione dei 30 anni del nostro Gruppo di Ricerca, prima di dare il via alla nuova *Lectio* sul *Contro Celso*. Ci pensavo, per la verità, da quando mesi fa Marco Rizzi e Andrea Villani mi hanno «precettato» per la data odierna, ma non immaginavo di dover intervenire ancora una volta su passato, presente e futuro del Gruppo (come sarebbe richiesto data la circostanza). Ritenevo di aver detto l'ultima parola nel giugno di dieci anni fa a Bologna, quando festeggiammo il ventennio del Gruppo. Quelli che erano presenti si ricorderanno che il mio fu solo un breve discorso di ringraziamento, sul filo del *vñv ἠρξάμην* di Ps 76,11a LXX – «Adesso sì che ho cominciato!» –, ripetuto a mo' di *refrain* da Origene nel prologo *alla II Omelia sul Salmo 76*. Con ciò, oltre a far sentire direttamente la voce di Origene, volevo indicare che il ringraziamento non si concludeva per me con quell'intervento, ma intendeva restare aperto e, se possibile, continuato. Non so se nel decennio trascorso sia stato effettivamente così, anche se credo di essermi sforzato di esprimere sostegno e gratitudine per quanto si veniva facendo. In ogni caso vorrei manifestare di nuovo la mia riconoscenza ai colleghi che si sono succeduti alla guida del Gruppo nel corso di questi anni: da Emanuela Prinziavalli a Teresa Piscitelli fino a Marco Rizzi, senza dimenticare i loro preziosi collaboratori Luca Arcari e Andrea Villani. Ovviamente includo in questo rinnovato ringraziamento Alberto Camplani, il formidabile direttore della nostra rivista, insieme ad Antonio Cacciari e Daniele Tripaldi, i quali hanno assicurato l'esistenza e lo sviluppo di *Adamantius*, compito quanto mai delicato ed oneroso.

Potrei fermarmi qui, invocando ancora le parole del Salmo per coprire gli ulteriori debiti di riconoscenza, ma l'occasione merita qualche spunto di una riflessione che non sia meramente celebrativa. Lo facemmo giustamente a Bologna nel 2014, nel corso di un'intera giornata di studi dal titolo «Origene antico e nuovo». Essa intrecciò la rievocazione della vicenda ventennale del Gruppo, ad opera di Adele Monaci, sua prima coordinatrice, con una serie di interventi da parte di colleghi stranieri (Anders Jacobsen e Daniel Vigne) e di nostri membri (Maria Ignazia Danieli, Domenico Pazzini e Marco Rizzi) circa lo stato della ricerca origeniana e l'esperienza personale di alcuni di essi nel loro lavoro, di lunga data, su Origene. Fra gli interventi tutti interessanti e stimolanti desidero ricordare, in particolare, la bella testimonianza che la cara amica Maria Ignazia ci diede allora dei suoi «incontri con Origene».

D'altra parte, è anche vero che il Gruppo non ha mai smesso di interrogarsi sui lavori in corso e sulle prospettive future, sebbene lo abbia fatto a volte in maniera più rapida e meno approfondita. C'è evidentemente una *routine* ormai consolidata nelle nostre assemblee e nelle riunioni di redazione della

rivista, quantunque questi incontri attirino solo in parte le stesse presenze (entro un'associazione che è arrivata a comprendere la bellezza di più di un centinaio di membri!). Credo che molti, oltre a riconoscere la legittimità e i benefici di un ritmo «routinario», sentano il bisogno di guardare un po' più avanti e un po' più a fondo. Alla base di questa esigenza c'è – com'era prevedibile – un passaggio di generazione, grazie alla presenza di un gruppo nutrito di giovani studiosi. La transizione è non solo naturale ma, come osservava già nel 2014 Adele Monaci, essa è anche benefica «per il rinnovamento dello sguardo, delle progettualità, delle competenze»¹. Del resto, nella variegata cornice del nostro Gruppo hanno sempre operato generazioni e scuole diverse. Penso solo alla presenza di Manlio Simonetti che, pur non essendo stato coinvolto nella fondazione del Gruppo né divenendone mai membro, ha collaborato fino all'ultimo alle nostre iniziative, a cominciare dal I Convegno organizzato a Chieti nel 1996 da Francesca Cocchini. Ciò dovrebbe quantomeno aiutarci a capire che il cambio generazionale non è per forza destinato a incidere in termini negativi o conflittuali, sempre che le nuove generazioni ormai protagoniste sappiano ascoltare e includere anche le vecchie e queste siano ancora capaci di dare un loro contributo di idee e di interagire con gli apporti delle nuove.

Le condizioni attuali del lavoro universitario sono certamente mutate nel decennio passato, aggravando i condizionamenti di «lacci e laccioli» burocratici e riducendo ulteriormente le risorse finanziarie, ma la formula dei convegni del Gruppo – dopo la pausa forzata della pandemia – dovrebbe riprendere un suo ritmo più regolare. È innegabile che queste iniziative abbiano prodotto, nel corso di più di due decenni, risultati importanti e ancora oggi preziosi: basti ricordare da ultimo i due appuntamenti del 2019, prima a Gubbio e poi a Torino, rispettivamente per iniziativa di Clara Burini e Matteo Monfrinotti e di Adele Monaci e Andrea Nicolotti. Ritrovare l'appuntamento dei convegni, oltre a conferire maggiore visibilità accademica, stimola sempre non solo a migliorare la conoscenza reciproca tra i membri del Gruppo e con colleghi esterni interessati a un dialogo scientifico, ma spinge anche ad individuare temi o piste di ricerca che sono suscettibili di nuovi approfondimenti e servono a meglio posizionare la ricerca italiana rispetto alla ricerca internazionale.

Qui sfioro un *punctum dolens* che, sia pure con eccezioni individuali (a volte notevoli), mi pare abbia caratterizzato il decennio trascorso. Più che protagonista attivo di iniziative sul piano internazionale, il nostro Gruppo ne è stato il testimone, «spendendo» fra l'altro in esse molti dei suoi talenti giovani e lasciando in sostanza dettare l'agenda della ricerca origeniana all'esterno della tradizione e dell'esperienza del Gruppo (con la sola eccezione, mi pare, del lavoro sulle nuove *Omelie sui Salmi*). Forse dobbiamo prendere semplicemente atto che la nostra attività si inserisce ormai in un contesto mutato, segnato in misura diversa dal centro di Münster, con Alfons Fürst, o da nuovi fenomeni in rete come l'«Origen Cluster» di Fernando Soler e Samuel Fernández. Non solo però sarebbe facile riscontrare i limiti di molte delle pur meritevoli iniziative messe in atto per queste vie (non ultima la stessa *Clavis Origenis*, curata da Fernández e Fürst), ma soprattutto ci si potrebbe (o meglio, a mio avviso, ci si dovrebbe) chiedere, se non abbiamo noi stessi progetti capaci di coinvolgere studiosi internazionali, giovani o meno, senza lasciarci guidare da altri e soprattutto senza farci condizionare da mode estere più o meno estemporanee e da approcci ermeneutici che non di rado ci appaiono problematici.

Certo – come si è detto spesso – il nostro Gruppo ha il vantaggio di operare su un vasto «giacimento culturale», a considerare solo il ricco *corpus* di autori, testi e temi riconducibili, in senso lato, alla «Tradizione Alessandrina», dall'antichità fino ai tempi moderni. Questo aspetto nel decennio passato si è fatto sentire positivamente, direi, nella programmazione a vasto raggio della rivista con le sue sezioni monografiche dedicate di volta in volta a temi diversi e atte ad estendere in futuro le indagini ad argomenti finora trascurati, coinvolgendo (come si è sempre cercato di fare) anche specialisti internazionali. È dunque un fatto senz'altro positivo tentare di colmare le molte lacune nella nostra conoscenza di questo

¹ Cf. *Adamantius* 20 (2014) 455.

«giacimento culturale», scontando anche le difficoltà con cui si misura la ricerca italiana per alcuni settori. Per fare un esempio, mentre gli studi italiani su Filone – dentro e fuori del nostro Gruppo – hanno fatto grandi passi avanti, ci sono autori come Gregorio di Nissa o Massimo il Confessore che, anche rispetto alla ricerca estera, sono oggetto di studio solo sporadicamente e parzialmente nel nostro paese.

Non intendo rubare tempo alla *Lectio* di Marco Zambon, ma chi mi conosce bene, sa che sono inguaribilmente affetto da un *ceterum censeo* che non mi stanco di ripetere in tutte le occasioni possibili, forse perché finora ho trovato poco o nullo ascolto. Per questo ho sentito il bisogno di ribadirlo nella mia recente raccolta di studi su «Origene interprete delle Scritture e maestro spirituale» (che ho dedicato al nostro Gruppo nel trentennale della nascita). La cosa che mi sta più a cuore stavolta la dirò passando per un'affermazione di principio, ai miei occhi di valore paradigmatico e oltremodo meritoria, che David Runia ha fatto fin dagli anni Novanta a proposito degli studi su Filone, ma che può valere ugualmente per quelli su Origene, con le debite differenze:

«Si dovrebbe sempre tenere a mente che Filone, nonostante la sua *paideia* ellenistica e la sua predilezione per la filosofia greca, era prima di tutto un commentatore delle Scritture mosaiche»².

Questa constatazione, che per Origene forse è ancor più ovvia ed immediata, rischia sempre di essere trascurata, se non ignorata in misura più o meno grande, con conseguenze negative per la comprensione della sua figura, della sua opera e del suo pensiero. Ignorare questo aspetto costitutivo implica di fatto l'incapacità di andare a fondo nello studio dell'Alessandrino. Sono sempre più convinto che oggi per noi, che in generale abbiamo ormai poca dimestichezza col «Grande codice» della tradizione occidentale, la conoscenza approfondita della Bibbia sia un requisito indispensabile per poter lavorare bene su Origene. Quanti aspetti ci sfuggono tuttora della sua straordinaria familiarità col testo sacro, a cominciare dalle «coordinate scritturistiche» che sorreggono i suoi nuclei di pensiero con le loro combinazioni ricorrenti, con le presenze e/o le assenze di determinati riferimenti scritturistici. sullo sfondo della prima tradizione esegetica cristiana e nell'ottica della ricezione successiva, spesso debitrice dell'Alessandrino. Forse l'entità dei richiami innumerevoli al testo biblico ha scoraggiato finora indagini più approfondite sulle citazioni (al di là di ricerche occasionali), ma è sorprendente che non abbiamo quasi monografie sull'esegesi origeniana di singoli libri della Bibbia, a parte lodevoli eccezioni ed escludendo naturalmente le introduzioni alle *Omellerie* o ai *Commentari*, le quali però si limitano di solito ai testi in esame senza ripercorrere l'uso più ampio che Origene ha fatto di questo o quel libro. Una *Bibbia Origeniana*, sull'esempio della magnifica *Bibbia Augustiniana* di Anne-Marie La Bonnardière, ci aprirebbe nuovi accessi all'universo mentale dell'Alessandrino. Essa inoltre stimolerebbe non solo l'impresa degli *Esapla* che aspetta nuovi studi in vista di una edizione che superi il Field, ma illuminerebbe tanti altri temi e aspetti, di cui il più macroscopico sono le raccolte dei *Selecta*, i frammenti che accompagnano gli apporti maggiori delle *Omellerie* e dei *Commentari* e che attendono tuttora un vaglio critico adeguato, in molti casi possibile solo grazie ad un'esplorazione a vasto raggio dell'uso di determinati *loci* e delle «variazioni» esegetiche che essi comportano nell'opera dell'Alessandrino.

Trent'anni per la vita di un Gruppo come il nostro, nel panorama accademico nazionale e internazionale, sono senza dubbio un traguardo importante. Non starò a sottolinearlo in termini quantitativi ricordando i ponderosi fascicoli di *Adamantius*, i numerosi volumi degli atti di convegni e quelli della prima serie della *Lectio Origenis*, nonché il *Dizionario* e gli *Opera Omnia*, che sono fin dall'inizio una emanazione del Gruppo e riflesso ravvicinato delle sue ricerche. Permettetemi però di dire almeno, senza compiacimenti trionfalistici, che c'era del buono nel nostro progetto iniziale, se la pianta si è sviluppata

² D.T. RUNIA, *How to Read Philo*, in *Exegesis and Philosophy. Studies on Philo of Alexandria*, Aldershot 1990, 2: 198; cit. in: D. SATRAN, *Repetition and Intention: Grammar and Philosophy in the Exegesis of Philo of Alexandria*, SPhiloA 33 (2021) 124.

così bene. Non saprei dire adesso quali siano state le ragioni più forti del suo successo, ma fra queste vi è stato indubbiamente il fatto che il nostro Gruppo non si è mai concepito o posto come luogo di potere accademico nel panorama nazionale della ricerca spesso contraddistinto in tal senso. Semmai ha vissuto la propria esperienza in un'atmosfera di amicizia, non priva a volte di qualche tensione (com'è naturale aspettarsi) e magari non vincendo in tutto e per tutto l'italica propensione all'individualismo. Ma esso ha sempre avuto la consapevolezza di fare parte di un più ampio scenario di studi, nazionale e internazionale, inserendosi in esso, per così dire, come una sua «costola» originale e creativa. Ho fiducia che questa originalità e creatività non verranno meno neanche in futuro: *Ad multos annos!*

Lorenzo Perrone